

Gentili

Nella prospettiva dell'AT, il genere umano si divide in due grandi settori: da una parte Israele, popolo di Dio (*'am* = gr. *laos*), al quale appartengono l'elezione, l'alleanza, le promesse divine; dall'altra le nazioni (*goyim* = gr. *ethne*). Israele è separato da tutte le altre nazioni, ma la salvezza ad esso elargita deve raggiungere tutta l'umanità. Per questo la prospettiva oscilla costantemente tra il particolarismo e l'universalismo. Secondo la Genesi tutto il genere umano deriva da una sola coppia. Tuttavia gli uomini devono moltiplicarsi e riempire la terra (Gn 1,28); ciò suppone una progressiva diversificazione delle nazioni, che la Scrittura considera da una parte come voluta da Dio (Gn 10: la tavola delle 70 nazioni) e dall'altra come conseguenza del peccato (Gn 11,1-9: la torre di Babele). Su questo sfondo è narrata la vocazione di Abramo: Dio lo sceglie in mezzo alle nazioni (Gs 24,2-3) per farne il padre di un popolo nuovo, mediante il quale la benedizione a lui conferita raggiungerà tutte le famiglie della terra (Gen 12,1-3; cfr. Dt 32,8-9).

Nei rapporti con le nazioni Israele deve difendere la propria identità e difendersi dalla seduzione che esercitano su di esso le loro concezioni religiose. In questo contesto si spiegano le severe prescrizioni del Deuteronomio (Dt 7,1-8). Però resta forte la convinzione secondo cui YHWH è l'unico vero Dio e ha progetti su tutte le nazioni: fa salire i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir come fa salire Israele dall'Egitto (Am 9,7). Tutte le nazioni sono soggette come Israele al giudizio del Dio unico (Am 1,3-2,3). Ma in rapporto alla salvezza le nazioni svolgono un ruolo secondario; a volte esse sono lo strumenti di cui Dio, nella sua ira, si serve per castigare Israele (Is 8,6-7; 10,5; Ger 27,5-11); altre volte sono incaricate di una missione di salvezza (Is 41,1-5; 45,1-6). Alcuni dei loro membri offrono a Dio un culto che egli gradisce: Melchisedec (Gn 14,18-20; cfr. Mt 1,11), Yetro (Es 18,12), Naaman (2Re 5,17). Altri vengono incorporati nel popolo dell'alleanza: Tamar (Gn 38), Rahab (Gs 6,25) e Rut (Rt 1,16), antenate di Davide e di Gesù (Mt 1,2-5; cfr. Rt 4,18-21); il clan dei gabaoniti (Gs 9,19-27); lo straniero residente (*ger*) che si fa circoncidere (Es 12,48-49; Nm 15,15-16). La salvezza dunque è disponibile anche ai gentili, ma si tratta di casi eccezionali: i privilegi divini che sono riservati a Israele.

In chiave escatologica le nazioni un giorno si troveranno davanti a Dio sia per subire il suo giudizio, sia per beneficiare della sua salvezza. Gli oracoli contro le nazioni annunziano la loro rovina come condizione necessaria della liberazione di Israele (cfr. Ez 38-39; Gl 4,9-14; Zc 14,1-5.12-14). Ma la salvezza finale raggiungerà anche le nazioni. Esse arriveranno a Gerusalemme per imparare la legge di Dio, inaugurando così un'era di pace universale (Is 2,2-4). Secondo il Deutero-Isaia Israele è il testimone di YHWH, e a esso un giorno accorreranno le nazioni (Is 55,4-5) per prendere parte alla salvezza finale, sottomettendosi a YHWH e al suo popolo (Is 45,14-17.20-25). Il Servo di YHWH sarà luce delle nazioni (Is 42,6). Tutti i popoli riconosceranno YHWH come loro re, si riuniranno con il popolo di Abramo (Sal 47,10) e riconosceranno di essere state generate anch'esse in Sion (Sal 87,4-7).

La restaurazione giudaica, al tempo di Neemia e di Esdra, si compie in un clima di particolarismo (Esd 9-10; Ne 10;13) a cui la persecuzione di Antioco IV darà nuova forza, suscitando la rivolta capeggiata dai Maccabei. Tuttavia il Terzo-Isaia annunzia che le nazioni verranno in pellegrinaggio a Gerusalemme e parteciperanno al culto di YHWH (Is 60,1-16). Ponendo fine alla dispersione che ha fatto seguito alla costruzione della torre di Babele, YHWH riunirà attorno a sé tutte le nazioni e tutte le lingue (Is 66,18-21). L'autore di Giona censura la chiusura nei loro confronti. In questo contesto si elabora uno statuto ufficiale per gli stranieri che vogliono aggregarsi ad Israele (Is 56,1-8), e si presenta come esempio Rut la moabita (Rt 1,16) e Achior l'ammonita (Gdt 5,5-6, 20). È questo il tempo in cui si traduce la Bibbia in greco e i giudei della diaspora si confrontano con il mondo greco di cui condannano l'idolatria (cfr.

Bar 6; Sap 13-15), ma al tempo stesso aprono le porte ai gentili che diventano timorati di Dio, cioè simpatizzanti, o si aggregano con la circoncisione al popolo giudaico.

L'atteggiamento di Gesù nei confronti dei gentili è difficile da ricostruire perché gli evangelisti lo presentano alla luce delle loro vedute. Al di là di quanto essi raccontano, è abbastanza chiaro che Gesù si è spinto sempre più in là nei suoi rapporti con le categorie più povere ed emarginate: le donne, i bambini, gli ammalati, gli indemoniati, i peccatori. Non si può escludere che in questo tragitto egli abbia raggiunto anche i gentili. Due casi emblematici, che probabilmente risalgono al Gesù storico, sono la guarigione della figlia della donna sirofenicia (Mc 7,24-30) e del servo del centurione (Mt 8,5-9.13). In ambedue i casi Gesù va oltre le barriere etniche e dimostra chiaramente che la salvezza è per tutti, senza alcuna discriminazione.

I tre primi evangelisti, ciascuno a modo suo, sottolineano l'apertura di Gesù ai gentili. Secondo Marco, Gesù si è recato due volte fuori della Galilea, dove ha fatto due segni, la guarigione di un indemoniato (Mc 5,1-14) e la seconda moltiplicazione dei pani (Mc 8,1-9), con i quali ha indicato che la salvezza è disponibile anche per loro. Marco presenta la guarigione della figlia della Sirofenicia come segno che Gesù stesso ha aperto le porte del Regno ai gentili, solo dopo però che la salvezza è stata offerta a Israele (il pane di figli). Infine nel secondo vangelo è un centurione romano che, ai piedi della croce, proclama: «Veramente costui era Figlio di Dio» (Mc 15,39).

Per Matteo Gesù è il Messia di Israele. Quando invia i Dodici raccomanda loro di non andare fra i gentili e di non entrare nelle città dei samaritani ma di rivolgersi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele (Mt 10,5); prima di guarire la figlia della Cananea, Gesù sottolinea che anche lui non è stato mandato se non a Israele (Mt 15,24). Egli annunzia che nel regno dei cieli molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e si siederanno a mensa con i patriarchi mentre i figli del Regno ne saranno esclusi (Mt 8,11-12; cfr. Lc 13,28). Solo dopo la risurrezione però Gesù dà ai discepoli il comando di evangelizzare le nazioni (Mt 28,19).

Nel terzo vangelo, il vecchio Simeone designa Gesù come «luce che illumina le nazioni e gloria del suo popolo Israele» (Lc 2,32); la genealogia di Gesù viene fatta risalire fino ad Adamo, padre di tutta l'umanità (Lc 3,23-38); Luca riporta la guarigione del lebbroso samaritano (Lc 17,15-19) e racconta la parabola del buon samaritano (Lc 10,29-37). Anche Luca però ritiene che il compito di essere testimoni in tutto il mondo sia stato dato da Gesù ai discepoli solo dopo la sua risurrezione (Lc 24,47-48; cfr. At 1,8). Secondo Giovanni vi sono dei greci che vanno da Gesù (Gv 12,20-21) e Caifa, in quanto sacerdote, profetizza che egli deve morire non soltanto per la sua nazione, ma per radunare nell'unità tutti i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11,49-52).

Dopo la risurrezione di Gesù la comunità primitiva si apre progressivamente ai gentili. Negli Atti degli apostoli, Luca presenta simbolicamente la Pentecoste come un evento che coinvolge tutta l'umanità (At 2,8-11). La comunità primitiva si limita da prima alla evangelizzazione di Israele, ma sotto l'impulso dello Spirito, esce a poco a poco da questo cerchio: Filippo evangelizza la Samaria (At 8,5-8); Pietro battezza il centurione Cornelio (Atti 10); infine, ad Antiochia, il Signore Gesù è annunziato ai greci che si convertono in gran numero (At 11,20-21). La vocazione di Paolo dà alla Chiesa lo strumento eletto di cui aveva bisogno per la evangelizzazione delle nazioni (At 9,15; 22,15.21; 26,17). In occasione dell'assemblea di Gerusalemme gli apostoli decidono che ai gentili che aderiscono a Cristo non si debba imporre l'osservanza della legge mosaica (At 15,1-5; Gal 2). Inizia così l'evangelizzazione dei gentili di cui Paolo è protagonista.

Secondo Paolo Dio vuole usare misericordia con i gentili come con i giudei, offrendo anche a loro la giustificazione mediante la fede in Cristo (Rm 1,16; 3,21-31; 10,12). Rifacendosi alla

testimonianza della Scrittura, egli afferma che i veri figli di Abramo, eredi della benedizione a lui promessa, sono coloro che credono in Cristo, senza distinzione tra giudei e gentili (Rm 4). In Cristo non c'è più né greco, né giudeo (Gal 3,28). La dialettica tra queste due parti dell'umanità però non è rimossa. Secondo l'Apostolo le promesse di Dio si sono adempiute non in funzione di Israele in quanto entità di carattere etnico, ma in favore di un resto fedele, rappresentato dai giudei diventati cristiani; ciò è avvenuto perché la salvezza fosse annunciata ai gentili, i quali sono stati innestati sul ceppo di Israele (Rm 11,1-24), ma un giorno anche ai giudei che non hanno aderito a Cristo sarà donata la salvezza (Rm 11,11-15.25-29). Secondo la lettera agli Efesini Cristo ha abbattuto il muro che separava giudei e gentili e ha fatto di essi un solo corpo (Ef 2,11-18).

L'Apocalisse descrive, accanto ai centoquarantaquattro mila che rappresentano i salvati di Israele una grande folla di tutte le nazioni, razze, popoli e lingue che appare di fronte all'Agnello (Ap 7,9-17), saluta in Dio il re delle nazioni (Ap 15,3-4) e abiterà per sempre nella nuova Gerusalemme (Ap21,24-26).

Secondo l'AT, la salvezza che è donata a Israele riguarda tutta l'umanità. La visione di un momento futuro in cui il tempio, centro religioso e politico del popolo d'Israele, sarà aperto a tutte le nazioni, mette in luce non un pensiero marginale, ma piuttosto una caratteristica essenziale della religione israelitica. Ciò non toglie che le aperture universalistiche vanno di pari passo con numerose battute d'arresto, in cui prevale l'affermazione dei propri privilegi e la condanna nei confronti delle altre nazioni. Con Gesù l'orizzonte si apre e il regno di Dio viene annunciato a tutti senza alcuna discriminazione. Ma i primi cristiani reintroducono la distinzione tra Israele e i gentili: da una parte c'è la Chiesa, dotata di tutti i doni salvifici, e dall'altra i non cristiani, a cui viene dato il nome di «pagani», che all'inizio designava gli abitanti dei villaggi non ancora convertiti al cristianesimo. Per costoro la salvezza è possibile solo se credono in Cristo ed entrano nella Chiesa.

Oggi è importante ritornare alla visione del Gesù storico, per il quale non esiste più alcuna discriminazione tra giudei e gentili. Se si vuole parlare di un rapporto speciale tra Dio e la Chiesa, bisogna vedere in questo concetto un'immagine per indicare la presa di coscienza, da parte dei discepoli di Gesù, di avere non un privilegio ma una responsabilità nei confronti di tutta l'umanità. Nasce così l'esigenza di far conoscere, con la parola e l'esempio, il Vangelo di Gesù, in modo da creare un grande movimento di popoli e di religioni che collaborano per la realizzazione di un mondo più giusto e solidale.